

DANTE O DELLA MEMORIA APPASSIONATA*

Nell'età di internet dobbiamo fare un grande sforzo anche solo per immaginare un mondo diverso, in cui la memoria individuale viene coltivata, esercitata, e gode di grande considerazione. Questo era il mondo di Dante. C'è a mio parere un vasto continente da riscoprire se leggiamo la *Divina Commedia* nell'ottica di una memoria culturalmente, quasi antropologicamente così diversa dalla nostra.

Nel mondo classico le tecniche della memoria sono parte della retorica; il mondo cristiano le assimila e le trasforma a sua immagine e somiglianza. Ad esempio la memoria svolge una funzione importante nella meditazione monastica. Si coltiva una «forza del pensiero» che permette di costruire nella propria mente templi, tabernacoli, palazzi, giardini, itinerari da percorrere in un processo di elevazione.

Quale ricaduta tutto questo può avere sul testo dantesco? Frances Yates per primo ha fatto notare che la *Divina Commedia* è anche un sistema di memoria dei vizi e delle virtù; la struttura delle tre cantiche corrisponde infatti a un sistema di luoghi il cui ordine viene via via puntigliosamente spiegato. I gironi dell'Inferno, le cornici del Purgatorio, i cieli del Paradiso ci mettono sotto gli occhi la classificazione dei vizi e delle virtù. Gli incontri con i diversi personaggi funzionano da *imagines agentes*, nel senso che aiutano a capire e a ricordare la natura specifica del vizio che è condannato e della virtù che è premiata.

Che nella *Divina Commedia* sia presente uno schema preciso, facilmente visualizzabile, è cosa che ci mostrano le illustrazioni dei testi scolastici. Ma quali sono gli strumenti specifici di cui Dante si avvale per farlo vivere nella mente del lettore? Iniziamo dal problema dell'ordine dei luoghi. Nell'Inferno l'ordine è fissato per sempre: ognuno dei dannati che Dante incontra rimarrà là, inchiodato alla sua pena e al luogo che le corrisponde anche dopo il Giudizio universale, nella tenebra senza tempo. Diversa è la situazione delle altre due cantiche. Non solo il Purgatorio è destinato a scomparire, ma lo stesso ordine che Dante percorre è precario. I penitenti che Dante incontra, infatti, sono collocati in una certa cornice solo perché la colpa principale di cui si sono macchiati appaia chiara e memorabile. Prima o dopo l'incontro con Dante sono destinati infatti a purificarsi dalle altre colpe in altre cornici. Nel Paradiso Beatrice spiega a Dante che le anime dei beati non sono realmente collocate nei luoghi in cui egli le vede, ma che Dio usa questo tipo di rappresentazione per rendere comprensibile al debole intelletto umano la varietà dei gradi di beatitudine di cui le anime godono (*Par. IV 31-42*). Il rapporto fra luogo e immagini è dunque puramente illusorio. Corrisponde alla strategia retorica, al sistema di memoria che Dio usa nei confronti di Dante. Oppure, possiamo dire, anche a questo livello la poesia dantesca si presenta come riproduzione della lingua divina.

E veniamo ora all'altra componente essenziale di un sistema di memoria, e cioè le *imagines agentes*. Secondo la tradizione, esse devono essere associate alla cosa da ricordare e devono essere capaci di colpire fortemente, di suscitare orrore o piacere. Il modo specifico in cui Dante opera per crearle è il contrappasso. «Così s'osserva in me lo contrappasso» (*Inf. XXVIII 142*), dice Bertrand de Born, una delle apparizioni più terribili e fantastiche dell'*Inferno*. È un busto decapitato che cammina reggendo la propria testa per i capelli. Egli è punito in questo modo, tra i seminatori di discordia, perché ha spinto il figlio a ribellarsi contro il padre, re d'Inghilterra: ha lacerato il corpo dello Stato, ha separato la testa dal busto. Il contrappasso dantesco, in altri termini, prende alla lettera la metafora.

Il poema dantesco costruisce gli strumenti per la memorabilità del proprio sistema morale. Ogni tappa del percorso, d'altra parte, corrisponde a una tappa di conoscenza e di trasformazione interiore, così che le facoltà siano pronte all'incontro con Dio. Nella cornice dei superbi (*Purg. XII 20*), Dante parla della «puntura de la rimembranza». Questa espressione ci aiuta a mettere a fuoco un'altra caratteristica fondamentale della memoria dantesca: il suo essere carica di passioni, tale da toccare, ferire nel profondo. L'atto di ricordare trascina infatti con sé le emozioni, come leggiamo in alcuni dei passi più famosi dell'*Inferno*. «Nessun maggior dolore / che ricordarsi del tempo felice / ne la miseria», dice Francesca da Rimini (*Inf. V 121-123*). Gli esempi si potrebbero moltiplicare, ma quel che più interessa è vedere come la memoria appassionata investa lo stesso Dante.

* Sintesi della conferenza letta il 22 agosto 2010 nella basilica di San Francesco a Ravenna (su gentile concessione de «L'Osservatore Romano»).

Leggiamo l'inizio del poema: «Nel mezzo del cammin di nostra vita / mi ritrovai per una selva oscura / ché la diritta via era smarrita. / Ahi quanto a dir qual era è cosa dura / esta selva selvaggia e aspra e forte / che nel pensier rinova la paura» (*Inf.* I 1-6). Abbiamo qui (come in altri casi analoghi) un forte contrasto di tempi verbali: il passato è il tempo del pellegrino, il presente è il tempo di colui che ricorda, scrive, commenta. Proprio la forza emotiva della memoria tende però a rompere quella distinzione. Il Dante pellegrino rappresenta anche il lettore ideale del suo poema, nel senso che ci mette davanti agli occhi come dobbiamo reagire, quali trasformazioni i diversi canti debbono via via produrre in noi. È importante, in questa ottica, vedere come la memoria appassionata si intrecci da vicino con il contrappasso. Pensiamo ad esempio alla Caina, alla zona più profonda dell'Inferno, dove i traditori dei parenti sono infitti nel lago ghiacciato: «Poscia vid'io mille visi cagnazzi / fatti per freddo; onde mi vien riprezzo, / e verrà sempre, de' gelati guazzi» (*Inf.* XXXII 70-72). Anche qui abbiamo il contrasto di tempi verbali che abbiamo visto nell'incipit, rafforzato e dilatato dal futuro («e verrà sempre»). Solo che il gioco delle associazioni si fa più raffinato. Un'esperienza sensibile, propria del mondo terreno, richiama alla mente la scena infernale. Coloro che hanno sovvertito la legge dell'amore, che sono stati insensibili al calore che esso comporta, sono conficcati nel ghiaccio. La memoria e l'orrore che questo genera in Dante non solo restano intatti nel presente ma si rafforzano alla vista degli stagni gelati.

L'orrore morale si prolunga nell'orrore fisico, nell'insopportabile sensazione di gelo che l'esperienza terrena rigenera, ogni volta, per analogia. I confini fra corpo e psiche vengono travalicati: la forza dell'immaginazione, così importante nel ricordare, sa fare proprio questo.

LINA BOLZONI
(SCUOLA NORMALE SUPERIORE, PISA)